

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I vuoti del Pci

MICHELE SERRA

Ho l'impressione che la sconfitta elettorale sentita, meglio che in altre occasioni, una elaborazione del tutto: nel senso che i cefloni ricevuti (e soprattutto il ceflone rozzo ma eloquente del voto delle Leghe) danno più o meno tutti lo stesso suono. Il suono felicemente riassunto dal titolo del manifesto dell'altro giorno: «Vuoto di opposizione». La lezione, insomma, è così chiara da non consentire eccessive elucubrazioni «di formula» (l'orribile «governissimo»), e da rendere ancora più inutili, oziose e noiose le chiacchiere interne al piccolo mondo del partitismo. È stato un voto di protesta contro il sistema partitico più che contro questo o quel partito. E questo voto ha penalizzato particolarmente il Pci per il fatto (ovvio: ma non per tutti, ahimè) che il Pci viene considerato da sempre meno elettori un partito veramente alternativo a questo sistema di potere.

Mi sembra (partendo, anche, dalla convincente analisi di Flores D'Arcais nell'Unità di mercoledì) che dentro il Pci la vera lotta non è tra «sì» e «no», ma tra apparati politici ormai perduto e una sorta di «professionalità» tecnico-amministrativa che ha smarrito ogni connativo di diversità culturale rispetto al sistema dei partiti, e una vastissima base elettorale (ben più larga del famoso «zoccolo duro») che chiede, e non ottiene, una forte pratica di opposizione.

Del punto di vista ideologico, mi sembra che il Pci, da dieci anni a questa parte, le abbia tentate tutte o quasi. Agendo in prima persona o di rimbalzo rispetto agli scossoni dell'Est, mediando sulla propria storia oppure pagando pegno alle richieste dei abitura degli esaminatori socialisti, non si può certo dire che l'immagine ideologica del partito sia rimasta monolitica o stagnante. Evidentemente, non era questo (o meglio, non solo questo) il rinnovamento radicale che la sinistra intera ci chiedeva: prova ne sia la totale influenza degli avvenimenti internazionali (vedi Tien An Men) sugli esiti del voto, segno che l'elettorato di questo paese (a parte una ristretta area di irriducibili conservatori, da Montanelli a Intini) ha da tempo scisso il giudizio sul Pci dal giudizio sul comunismo reale.

Il Pci, semplicemente, è considerato dall'elettorato il più grande partito della sinistra e dell'opposizione; e soltanto sulla base del suo comportamento in questa chiave esso viene giudicato e votato: o non votato, come è accaduto a milioni di nostri elettori delusi.

Che cosa significa opposizione? Facciamo un esempio molto concreto. Occhetto, al congresso di Bologna, ha sostenuto che è necessario separare la politica dall'amministrazione: uscendo, magari, dalla torta delle unità sanitarie locali, dispensatrici di cadaverini per funzionari e sottofunzionari di tutti i partiti piuttosto che di salute e di servizi per i cittadini. Bene: perché, tra il dire e il fare (ammesso che ora lo si faccia veramente) c'è voluta una bruciante sconfitta elettorale? Perché il Pci, almeno in alcune situazioni esemplari, non ha scelto di dare subito uno scossone vero, intelligente, credibile al consociativismo dimettendosi, andandosene, chiamandosi fuori? Che senso ha continuare a ventilare, come fossero minacce pubblicitarie e velleitarie, una serie di misure di igiene pubblica, rimandandole poi all'infinito?

Tra gli ex elettori del Pci (e tra quelli che lo voterebbero se il Pci si collocasse davvero fuori dal papocchismo consociativo) pochissimi, se non certo, lamentano il tradimento del passato, l'abbandono dell'integrità rivoluzionaria. Moltissimi, piuttosto, lamentano le indecisioni, le lentezze compromissorie, le occasioni perse sul terreno del possibile, del qui e ora: direi, quasi del buon senso civile. Usi a parte, c'è, per esempio, la Rai, sempre più insopportabilmente privatizzata delle segreterie dei partiti, che richiederebbe da parte comunista un gesto netto e provocatorio. La verità, temo, è che si continuano a spendere sul terreno della revisione ideologica tutte le energie che andrebbero spese su quello della revisione politica: il famoso progetto di un «partito dei diritti» (che, vedi il caso Fiat, riuscirebbe a rilanciare anche le lotte sociali partendo da presupposti di radicalità democratica e non più di classismo) non potrà mai decollare se gli uomini del partito, a tutti i livelli, continueranno a considerarsi depositari di una continuità, magari anche di «buon governo», piuttosto che rappresentanti di un bisogno di rottura, e di trasparenza politica, diffuso e ormai incontenibile.

La gente considera i comunisti troppo uguali agli altri, altro che «diversi». Li vede commentare il voto in televisione rivolgendosi troppo spesso al personale politico, agli addetti ai lavori: con lo stesso linguaggio, parole quasi identiche. Mi chiedo, anche, se il gran parlare di ingegneria istituzionale che si fa in questi giorni, quasi che bastasse soltanto una modifica delle regole tecniche del gioco per risolvere tutto, sia al primo posto, tra le urgenze della sinistra.

Sono tra quelli che avevano inteso la svolta rischiosissima del «sì» in una chiave di profondo e radicale cambiamento: un cambiamento davvero lontano, a giudicare dai ratto e dalle nuove alchimie da sala consiliare udite in questi giorni dentro il partito. La segreteria del Pci ha chiesto e ottenuto, nella tempesta congressuale, sufficiente compattezza politica per poter operare; l'Unità e altri giornali hanno ospitato decine di interventi, teorici e sanamente pragmatici, pieni di indicazioni sensate e realizzabili. Se, poi, si deve scoprire che uscire dalle Usi è più difficile e utopistico che conquistare il Palazzo d'Inverno, davvero non ci resta che aspettare il peggio.

Intervista ad Antonio Lettieri

«Dico a Bertinotti: il voto non ci deve frenare. Opposizione oggi ma per governare domani»

«Se non c'è uno sbocco politico non basta dire: lottiamo»

Lettieri è stato il primo a definire le Leghe «Cobas della politica». Sono davvero due fenomeni equivalenti?

Io ho voluto citare i Cobas perché essi sono l'espressione di una caduta della rappresentatività del sindacato. Nello stesso tempo si manifesta, oggi, una caduta della rappresentatività del sistema politico e una crisi delle regole istituzionali. C'è una omogeneità tra i due fatti. C'è da aggiungere che la crisi si manifesta prima a livello sociale e l'onda arriva più tardi sul fronte politico. Abbiamo avuto i Cobas a metà degli anni Ottanta, ora abbiamo una rottura della rappresentatività del sistema politico.

Tale rottura si manifesta nel voto del 6 maggio?

Io credo si manifesti in due modi: nella diserzione dal voto e nel voto di protesta, tramite scheda bianca, nel successo delle Leghe.

Un fenomeno che riguarda, dunque, solo il Nord?

Non basta parlare della Lega lombarda. C'è un «leghismo» anche nel Sud. La Dc, infatti, vince in quanto aggregato di Leghe, in quanto copre, sotto il mantello dello scambio elettorale tra risorse pubbliche e consenso, la disgregazione sociale, la crisi della politica, la frantumazione. Una frantumazione che va dai problemi elementari dei bisogni insoddisfatti, il lavoro e il reddito, fino all'ingresso tra malavita e politica. Sono «Leghe» diverse, ma sempre «Leghe». La rottura della rappresentanza e la crisi politica sono, nel Sud, probabilmente più profonde di quello che appare e più serie di un puro e semplice spostamento a destra in senso moderato, come si potrebbe arguire dalla caduta dell'insieme della sinistra dal 45 al 40 per cento. È una crisi più radicale, perché ha a che fare con le istituzioni stesse della democrazia.

E come giudichi quel 24 per cento a cui è approdato il Pci?

Il risultato del Pci va collocato nel quadro che delineavo prima. Io non credo che debba essere interpretato in termini di crollo. Non comprendo lo stupore, forse anche il falso stupore che viene manifestato intorno a questa flessione in dubbio del Pci. Il 24 per cento conseguito va collocato, se non vogliamo mistificare i nostri giudizi, nella grande tempesta politica e storica del 1989.

È questa la causa vera della flessione del Pci? Anche il Pci vittima del vento dell'Est?

Non possiamo essere così miopi da pensare che gli avvenimenti travolgenti che si sono verificati sul piano internazionale possano essere stati influenti. Il Pci ha costituito un'eccezione formidabile nel quadro del comunismo internazionale e questa eccezione fa sì che il Pci sia vivo, mentre tutti i partiti comunisti sono stati seppelliti. Ma le vicende internazionali sono sempre state una parte stessa del modo di essere del Pci. È stato

Antonio Lettieri risponde a Fausto Bertinotti: bisogna saper dare uno sbocco politico alle lotte sociali, l'opposizione per l'opposizione crea solo apatia. Ecco perché è importante non perdere un minuto e avviare subito il processo costituente di una nuova forza politica. E la «sinistra dei club» (Lettieri è tra i suoi artefici) chiede ad Occhetto di definire gli spazi di una collaborazione con tutte le forze interessate, senza nessun spirito di autosufficienza. L'analisi del voto del segretario della Cgil non è pessimistica, ma preoccupata. Il «leghismo», sostiene, non c'è solo al Nord, c'è anche al Sud ed è rappresentato dalla Dc.

BRUNO UGOLINI

Massimo D'Alema a dire, scherzando, che il Pci è il più forte partito comunista esistente. Può essere una battuta, ma vale la pena di riflettere sul fatto che i partiti comunisti, comunque, sono stati spazzati dalla realtà europea dell'Est, come già erano stati liquidati dalla realtà occidentale degli altri paesi, nonostante il tentativo dell'eurocomunismo.

Ha inciso sul risultato del Pci, oltre la rottura istituzionale e le vicende internazionali, anche il travaglio interno?

Sarebbe ipocrita negarlo. Non è remota la possibilità che tale travaglio abbia provocato un effetto di sospensione, di attesa, «sciocato nell'astensionismo». Ma c'è stato anche, se è vera l'analisi fatta, l'afflusso di voti nuovi. Molti di noi possono attestare di ciò, per aver conosciuto persone, giovani, per la prima volta intenzionali a votare Pci. Il 24 per cento, in tale quadro, non è un dato scoraggiante. Io non credo che le elezioni del 6 maggio possano essere assunte come uno scrutinio della proposta di rinnovamento di Occhetto, ma se così fosse, bisognerebbe pur sempre concludere che la stragrande maggioranza dell'elettorato comunista è, come sembra, una parte di elettorato nuovo, si sono schierati a sostegno di una proposta.

Non concordi con chi, penso a Fausto Bertinotti, vede le origini della flessione del

Pci soprattutto in ragioni di carattere sociale, nella perdita di parole chiave come «opposizione sociale»?

Io penso che il processo sociale non possa essere visto staccato da quello politico e che questo sia connesso al quadro istituzionale, alla cultura politica, alla Costituzione di fatto che regge un paese. Tra il 1968 e il 1975, registrammo la più grande fase di lotte operaie e sociali della storia repubblicana, ma, come allora si disse, non si trovò uno «sbocco politico». E la mancanza di uno sbocco fu, probabilmente, all'origine dell'«impazzimento» di alcune variabili sociali e politiche. Questo serve a spiegare che le lotte sociali, anche con un'altissima intensità e anche quando sono vincenti, non bastano, se il contesto politico e istituzionale (quello che una cattiva letteratura marxista definirebbe l'aspetto sovrastrutturale) non entra in rapporto attivo con le spinte sociali, se il quadro politico-istituzionale rimane chiuso, paralizzato, incapace di interagire. E allora si determina una doppia crisi sociale e istituzionale. I risultati sono o la rottura del sistema (con una rivoluzione dal «esio ignoto e comunque improbabile»), oppure una spinta a destra. Questo è quello che si è verificato in Italia, dopo la parentesi dell'unità nazionale. Ecco perché occorre ristabilire una circolarità fra spinte sociali e modifica del quadro politico. Questo si

gnifica modificare il quadro culturale, politico e istituzionale. Evocare le lotte sociali come un rimedio metafisico significa isolarle dal contesto culturale, politico e istituzionale in quale possono diventare vincenti.

Non reputi necessaria, se ben capisco, una rivalutazione del ruolo dell'opposizione...?

L'opposizione per l'opposizione, senza una speranza concreta di modificare le cose, non ha sbocco, porta all'apatia, al rigetto, alla contestazione impotente. Essa si esprime, elettoralmente, nell'astensione, nelle schede bianche, nelle Leghe, nel partito dell'uno per cento. Occorre coniugare l'opposizione di oggi ad una prospettiva concreta di governo domani. Il Pci è chiamato a porre all'ordine del giorno la riuscita della sinistra italiana, attraverso una profonda riforma della politica e delle istituzioni. Una «riforma» praticata dal Pci, partendo da se stesso. E questo sarebbe necessario anche se si fosse mantenuta la percentuale elettorale del 30 o 34 per cento di quindici anni fa. Nemmeno quei risultati, infatti, riuscirono a far uscire la politica italiana dall'impantanamento.

Ma come risponde a chi osserva che l'alternativa esce malconca dalle urne?

Non si può dire, come talvolta fa Craxi, che non ci sono i numeri. L'alternativa non sarà

una pura somma, una sorta di ritorno anacronistico al frontismo. Il cambiamento del Pci potrà avere un effetto moltiplicatore, mobilitare nuove forze, una nuova passione civile.

Non c'è nulla da cambiare, dunque, rispetto al processo costituente di una nuova formazione politica approvato dal diciannovesimo Congresso del Pci?

La situazione, dopo le elezioni, è preoccupante, ma sarebbe un errore cadere in un atteggiamento pessimistico e, peggio ancora, arrestare il processo di cambiamento. È importante non perdere un minuto, partire subito con la Costituente, mobilitare le forze esterne, mettere in agenda i temi del programma, della forma che dovrà assumere il partito nuovo. Il partito comunista dovrà diventare una forza della sinistra europea, non solo per una scelta di principio, ma come partito che assume all'interno della sua visione programmatica, in modo organico, la nuova dimensione dell'unità europea. E sarà fondamentale la definizione teorica e pratica di un nuovo rapporto tra partito e sindacato, con un balzo avanti rispetto alle tradizioni, non solo comuniste, ma socialdemocratiche.

Tu sei stato tra gli artefici della cosiddetta «sinistra dei club». Che cosa ne è di questa esperienza?

Quella idea della «sinistra dei club» ha avuto più successo di quanto ci si potesse aspettare. È stato, probabilmente, il segnale di una domanda effettiva di un nuovo modo di far politica, di un diverso incrocio tra società civile e politica. L'esperienza è nata sull'onda della proposta di Occhetto, per la fondazione di un nuovo partito della sinistra, ma credo che rappresenti qualche cosa di più, nel senso di un possibile modello di organizzazione non alternativo, ma collaterale di un grande partito di massa. Credo che in futuro il partito nuovo debba annoverare, tra i suoi riferimenti, non solo i singoli militanti, ma anche soggetti collettivi che nel partito si riconoscono pienamente o che del partito sono interlocutori, pur mantenendo la propria autonomia.

Ma oggi che cosa chiedono i club al Pci?

Oggi, se è lecito avanzare una richiesta al Pci, tale richiesta è quella di aprire senza indugi la fase costituente, definire gli spazi di una possibile collaborazione tra partito e forze esterne interessate. L'obiettivo, duplice, è quello di una comune riflessione sul programma e di comuni iniziative a livello di massa, a partire dai luoghi di lavoro, onde caratterizzare la fase costituente. Quando dico forze esterne non penso solo alla «sinistra dei club», ma anche ad esponenti di associazioni, di movimenti che operano nella società e nella politica, a forze cattoliche, a singole personalità, nonché a tutti quei militanti indipendenti eletti nelle liste del Pci.

Intervento

Il Palazzo non c'entra. Non siamo credibili come forza di governo

PIERO BORGHINI

Nella valutazione del risultato elettorale del 7 maggio vedo avanzare una tesi che, valida come suggestione e, tutt'al più, come spiegazione molto parziale, mi sembra invece del tutto fuorviante quando viene assunta a criterio interpretativo generale. Mi riferisco alla tesi, sostenuta su «l'Unità» di mercoledì 9 da Flores D'Arcais, secondo cui questo voto sarebbe stato «innanzi tutto un voto contro la partitocrazia e i suoi traffici. Contro i partiti tradizionali, il loro consociativismo spaurito, la loro occupazione privatistica dello Stato», in una parola, «contro i tradizionali padroni della politica». Il dato negativo del Pci poi, in questo contesto, si spiegherebbe con la sua acquisizione nei confronti di questo sistema e con la sua propensione a concepire l'alternativa, quasi esclusivamente, come alleanza con il Psi, ossia con quanto di peggio il sistema partitocratico abbia oggi da offrire: «la punta più oltranzista, la nuova destra di uno schieramento politico che punta apertamente al «regime» nel nostro paese».

Ora, a parte l'evidente contestabilità di tali giudizi sul piano generale, a me pare che sia proprio all'esame del voto che essi non reggono. Come spiegare infatti il risultato positivo, anche se non certo trionfale, del Psi nel contesto di un voto di protesta che dovrebbe averlo avuto, secondo Flores D'Arcais, tra i suoi beneficiari principali? Impossibile. Tanto è vero che Guido Martignetti, che poche righe più sotto interpreta anch'egli il voto del 7 maggio in chiave di protesta antipartitica, deve chiarire che il Psi non viene toccato perché è quello che... meno si identifica con il sistema dei partiti tradizionali. Ma non si tratta solo del Psi. Ciò che la tesi di Flores D'Arcais non solo non riesce a spiegare, ma addirittura rischia di mistificare profondamente, è il risultato del Pci. D'Arcais dice infatti che il Pci perde perché «viene ancora percepito come uno degli inquilini del Palazzo», e spiega chiaramente che il Palazzo altro non è che la casa dove abitano tutti gli altri partiti. Ossia, con tutte le sue imperfezioni, i limiti, ed anche gli evidenti pericoli di degenerazione, la nostra democrazia repubblicana che trova nel sistema dei partiti, appunto, una delle sue decisive articolazioni.

Ora, è proprio su questo punto che Flores D'Arcais sbaglia radicalmente, almeno a mio parere. Perché il Pci non solo non perde voti, ma al contrario continua a prendersi così tanti (e il 24% ad un partito che ancora si chiama comunista, oggi come oggi, lo è) perché è ancora percepito dalla gente come un inquilino a pieno titolo (e principale edificatore) del Palazzo, cioè della nostra pur imperfetta democrazia, e non certo come qualcosa di estraneo o, peggio, di ostile ad essa.

Le perdite del Pci hanno dunque altri motivi, che non da oggi veniamo esaminando e che la sconfitta dei giorni scorsi non omnia ampiamente. E tra di essi, naturalmente, c'è un certo conservatorismo istituzionale (sui

temi della riforma elettorale, ad esempio), ed anche una certa «doppiezza», quando non una vera e propria confusione sui temi decisivi della lotta al centralismo dello Stato, che pretendiamo di compiere con un partito che ha ridotto ai minimi termini, per fare un solo esempio, l'autorità ed il prestigio dei propri comitati regionali. Ma su tutti continua a sovrastare, almeno a mio parere, la progressiva perdita di credibilità del Pci come forza di governo, e quindi autenticamente riformista, nel nostro paese, specie alla luce del disastroso fallimento dei paesi del socialismo così detto «realizzato».

L'interpretazione del voto come puro voto di protesta contro la partitocrazia e lo Stato, del resto, a mio parere non regge di tutto nemmeno nel caso delle Leghe in generale e di quella lombarda in particolare. Già un anno fa, dopo il voto, alle europee che la vide diventare il quarto partito in Lombardia, scrisse sull'Unità che la sua vera «particolarità» non consisteva tanto nella fondazione dei molti comitati di malcontento su cui essa faceva leva (ed in primis la questione fiscale), ma nel fatto che, sia pure in termini inaccettabili e rozzi, essa era riuscita a saldare quella protesta (indifferenziata e generica) ad una precisa dimensione statale e politica: la Regione.

«Questa considerazione è esatta», scrivevo allora, «ciò vuol dire che il fenomeno politico Lega lombarda, più che rimandarci ad un dato, per così dire, di «sottosviluppo» culturale di una quota piuttosto preoccupante dell'elettorato lombardo (oggi più che radoppiata), ci rimanda ad un dato assai più preciso ed anche più grave, e cioè al «sottosviluppo» del nostro sistema istituzionale, di cui il fallimento delle Regioni è la dimostrazione più evidente».

Credo sia questo l'asse di fondo su cui dobbiamo ragionare anche oggi, senza trascurare di combattere, ovviamente, un fenomeno che non può che inquietarci profondamente. L'esigenza di dare un «governo» alle Regioni, ed alla Regione Lombardia in particolare (e non un «governissimo» come qualcuno, senza un minimo di verifica alla fonte, ha preteso attribuirmi) non può essere messa in dubbio da nessuno. Se per «governo» intendiamo naturalmente non una semplice maggioranza, ma un complesso di volontà e di poteri tesi a conquistare, nei prossimi cinque anni, una autentica svolta regionalista nel nostro paese. Per fare questo considero assolutamente indispensabile, a Milano come nel resto d'Italia, una operazione politica che Flores D'Arcais, molto probabilmente, giudicherà ancor più «autoluzionista» di quella del «governissimo», e cioè un'ultra preliminare tra tutte le forze del riformismo socialista per aprire una vera e propria «costituente regionalista».

Le perdite del Pci hanno dunque altri motivi, che non da oggi veniamo esaminando e che la sconfitta dei giorni scorsi non omnia ampiamente. E tra di essi, naturalmente, c'è un certo conservatorismo istituzionale (sui

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Quel sogno di Luigi Nono



inatteso, mi viene da un altro grande morto da pochissimi giorni: Luigi Nono. Volevo parlare di lui, con l'imbarazzo ed il timore di essere indeguito che la morte provoca: ed invece è lui a parlare a me ed alla mia amarezza. Attraverso un'intervista a Franco Miracco, già pubblicata sul manifesto del 23 ottobre 1983, e ripubblicata ieri 10 maggio nei suoi punti più significativi. Le ultime battute soprattutto, mi sono sembrate così belle che voglio riproporre. «Oggi non ci si ascolta più. Ci si interrompe. O, se si ascolta, c'è un ascolto di tipo fidelistico, e questo accade molte volte in campo politico. Manca l'ascolto interessato, problematico, difficile... Credo che l'ascolto in sé voglia dire una particolare attenzione a intendere l'altro, il diverso, il conflittuale, tutt'altra cosa dal considerarlo come nemico da eliminare». E, ad un'ultima domanda di Franco Miracco:

«Ti aspetti che queste idee siano sostenute dalla sinistra che verrà?», Luigi Nono risponde: «Sì, è un mio sogno...». Cerchiamo di fare in modo che non rimanga tale, cominciando magari a metterlo in pratica che noi comunisti. Ma dov'è che ho visto, proprio il giorno dopo i risultati elettorali, quei due, vestiti anni Sessanta, fazzoletto al collo e chitarra in mano, cantare quella vecchia canzone che fa: «È la pioggia che va e ritorna il sereno?». Un simbolismo troppo facile, quasi un effettoaccio; e non vengo, ma, lì per lì, si mi ha funzionato. Davanti a Mon-

tecitorio poi, due giorni dopo, ho trovato le Pantere. Gli studenti del '90, che avevano intanto conosciuto le prime cariche della polizia, ma non per questo smettono di far sentire la propria voce. «Le idee non si picchiano», dice il loro striscione. Infine, dove meno me l'aspettavo, e cioè sul Corriere della Sera, cronaca di Roma, ho letto un'analisi del voto romano che mi fa capire quanto dobbiamo diffidare dalle generalizzazioni e dalle reazioni superficiali di solo sconforto. Secondo Roberto Della Rovere, che la firma, il Pci riduce le di-

stanze nel controllo della Dc, ed in quattro collegi la «sorpassa», riconquistando in pratica la maggior parte dei quartieri di vecchia e nuova periferia urbana, «con una decisa inversione di tendenza rispetto alle comunali dell'89», e con un picco del 35,23% dei consensi «nella zona che comprende Collatino, Alessandrino, Ponte Mammolo e San Basilio, Tor Sapienza, Settecamini». Ancora, per non guardare soltanto a quello che avviene in casa nostra, i Verdi si affermano, mentre c'è un sensibile calo socialista: insomma, è mancato l'effetto

Carrao» al garofano romano. La mia soddisfazione è aumentata dal fatto che è proprio in questa direzione, una presa della nostra presenza nelle periferie, che avevamo lavorato in consilio comunale: soprattutto durante la discussione del bilancio '90 che siamo riusciti a modificare sensibilmente a vantaggio della parte più debole della città.

Chissà se il Corriere della Sera non è stato troppo benevolo sul Pci: meno male del resto perché com'è pensabile una tendenza contraria in casa nostra. Ho voluto scriverne senza verificare: preventivamente l'esattezza del giudizio di Della Rovere e soprattutto dei dati su cui si fonda, per segnalare la necessità di uno sforzo serio di analisi differenziale, articolate, e soprattutto non ideologiche. Il giudizio sul voto non può essere la prosecuzione dello scontro congressuale con altri temo

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti